

Prof. Pier Angelo Passolunghi

**Istituzioni monastiche caminesi  
della Sinistra Piave:  
Santa Maria di Follina**

*Circolo Vittorinese di Ricerche Storiche: Il Dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza..* Atti del 1° Convegno  
tenutosi a Vittorio Veneto nel novembre 1985, editi per conto del Circolo da TIPSE, Vittorio Veneto, 1988  
*Passolunghi pp. 71-78*

Con una solenne cerimonia, avvenuta il 19 ottobre 1343 nella cattedrale di Ceneda, il vescovo Francesco Ramponi investiva feudalmente i fratelli Rizzardo e Gherardo da Camino dei castelli e delle curie di Cordignano, Fregona, Valmareno, Solighetto e Zumelle. Trovava in tal modo definizione un'aspra controversia giurisdizionale, che aveva permesso alla Repubblica di Venezia d'inserirsi stabilmente in loco erigendosi ad arbitra della situazione.

Al rito presenziava l'abate di S. Maria di Follina, la cui partecipazione derivava dall'incarico affidatogli dalla Sede Apostolica di giudice commissario nella disputa che con quella cerimonia trovava epilogo.

Nella lite che li aveva opposti al presule cenedese i due Caminesi si erano infatti rivolti alla Curia romana, che aveva delegato all'abate di Follina il compito di istruire il processo istruttorio. Le parti a dimostrazione delle proprie posizioni avevano dovuto affidargli la necessaria documentazione sulla quale la Sede Apostolica avrebbe dovuto pronunciarsi.

Anche se non sono specificati, i motivi per cui l'abate di Follina venne prescelto nell'incarico di giudice commissario vanno forse ricercati nella posizione di equilibrio che il monastero veniva ad assumere nei confronti dei contendenti, potendo entrambe le parti far valere nei suoi confronti motivi di gratitudine.

Nei riguardi del vescovado cenedese il monastero era obbligato per aver goduto fin dal suo sorgere di generose esenzioni da parte di quei presuli.

Nel 1217 l'irrita questione con il monastero di S. Fermo di Verona che accampava nei riguardi della casa di Follina presunti diritti di dipendenza era stata risolta in modo favorevole, dopo che i delegati apostolici avevano sentito il vescovo cenedese, il quale si era schierato in favore della sua piena autonomia, rinnovandogli in quel frangente antichi privilegi. A differenza poi di altre istituzioni monastiche diocesane, tra i cistercensi di Follina ed il vescovo di Ceneda non erano mai sorti particolari motivi di attrito o di lite.

Gli obblighi di gratitudine e di riconoscenza erano comunque ben maggiori nei riguardi della famiglia dei ricorrenti, grazie alla quale verso metà secolo XII una colonia cistercense proveniente da S. Maria di Chiaravalle milanese aveva potuto radicarsi nell'oscura ed impaludata Valmareno. La prima grande donazione era avvenuta nell'anno 1170, quando la contessa Sofia di Colfosco aveva donato ad un ormai eretto monastero un discreto numero di chiese con annesse pertinenze. Sempre la contessa Sofia negli anni immediatamente successivi ne aveva favorito, unitamente al marito Guecellone,

l'insediamento agricolo in zona di Stabiuzzo. Così nel marzo 1171 Guecellone e Sofia cedettero loro terra presso Stabiuzzo, località non distante dal loro castello di Camino ; così nell'aprile 1174 i due coniugi presenziarono alla vendita dei terreni di Manducavillano, che cedette diritti di macina; così ancora nel gennaio 1175 Guecellone, da Serravalle, *in domo Veceionis et comitisse Sophie*, donava all'abate Pietro sue proprietà sempre in Stabiuzzo, chiedendo in cambio preghiere per la salvezza della propria anima e di quella dei familiari.

Da parte della famiglia caminese c'era poi stato nel 1224 il ricco testamento di Gabriele III, che come l'ava Sofia aveva voluto dimostrarsi particolarmente benefico verso la fondazione di famiglia. Nel sceglierlo come luogo di sepoltura stabilì di donargli, fra l'altro, il vicino castello di Costa, l'intera curia di Mareno, tutti i territori presso il monastero stesso, diecimila lire, il castello e la curia di Soligo.

Se quelle di Sofia e Guecellone ne avevano favorito la radicazione, furono le donazioni di Gabriele a dotarlo di un'ampia autonomia patrimoniale, legittimandolo pure agli occhi dei discendenti come monastero di famiglia. Così, dopo lo zio Gabriele, vi chiese sepoltura Guecellone V, che assieme al fratello Tolberto, aveva dato origine al ramo dei Caminesi di sotto. Così il ghibellino Tolberto, distintosi nell'assalto portato nel 1246 all'abbazia friulana di Sesto, volle donargli nel marzo 1247 ottocento iugeri di terra paludosa posta *inter Playonem et Casaratam* in villa di 5. Anastasio presso Cessalto. Pur schierato in campo avverso a quello di Tolberto, Biaquinio III non volle rifiutare la donazione dello zio, approvandola prontamente da Belluno anche a nome del fratello Rizzardo ancora minorenne.

Ma quale la reale motivazione del generoso lascito?

Si trattava di calcolo misurato al fine di superare, con non insolita donazione verso un'istituzione religiosa, difficili divisioni di beni di famiglia, che avrebbero potuto innescare ulteriori liti? Si trattava di interessato desiderio a favorire nella paludosa Cessalto la costituzione di una nuova fattoria agricola da parte di un monastero già distintosi nell'opera di bonifica e di messa a coltura di terreni improduttivi?

Si trattava di un convinto atto di pietà in suffragio dei propri morti, come recitava l'usuale formula del *pro remissione suorum peccatorum et parentum suorum*?

Oppure possiamo ancora aggiungere come per le memorie caminesi il monastero fosse già tenuto in così grande considerazione da idealmente unire i componenti di una famiglia politicamente divisa?

Segno del legame che univa i Caminesi al loro monastero — tradizionalmente lontano dalle turbolente vicende che sconvolgevano il basso medioevo trevisano e nelle quali non aveva svolto alcuna sia pur modesta azione politica — si rinviene, di una particolare ambasceria affidatagli sul finire del 1316.

Al fine di favorire i buoni uffici con quella Treviso dove era stato da poco ucciso il fra-

tello ed egli stesso era stato costretto alla fuga, Guecellone VI vi inviò l'abate di Follina ed il priore Odorico, suo cappellano personale, con il compito di annunciare le nozze del figlio Rizzardo con Verde della Scala, figlia di Alboino e nipote di Cangrande. Senz'altro al vescovo Ramponi i particolari legami che univano monastero e famiglia caminese non dovevano sfuggire. C'è un documento che potrebbe far supporre come, nell'avviare o nel condurre l'istruttoria, l'abate avesse potuto forse indugiare, quasi per naturale propensione, verso la famiglia patrocinatorice. Alcuni giorni prima dell'investitura con la quale i due fratelli rinunciavano a quella lite per cui non avevano esitato a ricorrere presso la Sede Apostolica, ci fu una donazione.

Recatosi l'8 ottobre nel chiostro di Follina, *titolo donationis que fit inter vivos et non causa mortis*, Rizzardo elargì al monastero dei beni personali che possedeva in Teneda di Valmareno. L'atto riporta l'usuale formula *in remissione suorum peccatorum et suae domus de Camino suorum predecessorum*. Ma anche qui possiamo chiederci: si trattava unicamente di pietà religiosa, oppure nella coincidenza temporale possiamo intravedere una qualche gratitudine di Guecellone per averlo l'abate in qualche modo favorito nella causa che la situazione imponeva ora di abbandonare? La domanda resta aperta in quanto non ho rinvenuto ulteriori elementi documentari che possano suffragare una tale supposizione. Certo che — come accennavo prima — all'abile vescovo Ramponi non dovevano sfuggire i legami che intercorrevano tra monastero e famiglia patrocinatorice. Ed il Ramponi non attese la decisione romana richiesta dai Caminesi. L'intraprendente vescovo preferì ricercare il patrocinio della Repubblica di San Marco, che dagli inizi del secolo aveva iniziato sempre più ad interessarsi delle questioni politiche del Trevisano. Riconoscendole il diritto di avocazione giurisdizionale in caso di estinzione del feudo, ne ottenne l'appoggio, per cui i due fratelli Rizzardo e Gherardo furono costretti ad accettare dalle mani del vescovo l'investitura di beni che di fatto da quasi due secoli appartenevano già alla famiglia. L'accordo all'apparenza accontentava le parti. I Caminesi potevano riavere subito il possesso reale sui loro feudi; il vescovo di Ceneda rimaneva depositario dei diritti d'investitura di fronte ai suoi vassalli caminesi; Venezia era entrata a pieno titolo ed in modo pacifico nelle vicende politiche della pedemontana cenedese. Pure l'abate di Follina poteva essere soddisfatto dell'accordo, in quanto vedeva riappacificati due contendenti con i quali aveva sempre avuto buoni rapporti e che la pendenza presso la Sede Apostolica avrebbe potuto alterare. In realtà con l'imposto vassallaggio si venivano a creare le premesse per un mutamento politico della Vallata, ove il monastero era sorto e aveva prosperato. Quando di lì a poco Gherardo morì, la Valmareno finì sotto il diretto controllo della Repubblica Veneta. Dapprima signoreggiò Marin Falliero, il futuro doge decapitato, dopodiché dal 1354 l'amministrazione fu affidata ad un capitano di nomina dogale e quindi ad un podestà. In tal modo il monastero si trovava *Im-*

provvisamente privo del naturale protettore, e la perdita del secolare patrocinio caminese si fece prontamente risentire al primo cambiamento di abate. Nel clima della mutata situazione politica al trevisano Nordio successe col 1362 il chioggiotto Pietro Venier.

Nordio aveva retto il monastero per il quarantennio che va dal 1319 al 1359. Il suo lungo periodo trova unica analogia in quello dell'abate Anselmo, che nel secolo precedente aveva governato per oltre un trentennio (1204-1236), portando il monastero ad un rapido sviluppo. Nell'età anselmina S. Maria di Follina si era radicata a Sottoselva; qui aveva impiantato una nuova fattoria agricola tra la foresta ed il Piave, a mezza strada tra Follina e Stabiuzzo, dove era stata avviata, tra Piave ed Agarola, la prima grancia. Aveva potuto superare le insidiose pretese del monastero di S. Fermo di Verona ottenendo pieno riconoscimento alla sua autonomia in una lite trascinatasi tra il 1214 ed il 1217 presso vari giudizi apostolici. Era stata oggetto del ricordato testamento di Gabriele III. Aveva ampliato il suo patrimonio lungo tutta la Vallata e nella zona del 'Quartier del Piave' attiaverso un crescendo continuo di acquisti, permuta, donazioni. Quale prima e più avanzata ad oriente fondazione italiana dell'ordine cistercense, si era visto assegnare il compito di seguire e controllare il sorgere e le questioni interne delle case venete di S. Maria e S. Tommaso di Torcello; e nel 1228, su invito papale che ne introduceva la regola cistercense, aveva atteso al risollevarlo del decaduto Ospedale di S. Maria del Piave.

Dopo il periodo anselmino, la continua crescita si protrasse lungo tutto il secolo, anche se non vennero a mancare momenti di crisi o di malessere interno. Così nel 1247-48 alcuni monaci avevano provocato una defezione interna ed avevano tentato un assalto armato al monastero, che subì non pochi danneggiamenti. E forse potrebbe essere stata questa la causa immediata che portò poco dopo all'erezione di quello splendido chiostro che una lapide ivi presente fa risalire all'anno 1268. Così verso il 1265 l'abate Galvanio, lo stesso che aveva fatto riedificare in muratura la fattoria di Sottoselva — come attesta una lapide dell'anno 1263 immurata in quella che fu la casa granciale, — era stato deposto ed accusato di furto per aver asportato libri e vesti sacre del monastero.

Così infine nel 1289 una nuova ribellione era addirittura sfociata nell'assassinio dell'abate Tuttobene, alla cui morte erano seguiti in carcerazioni per i rei sacrileghi e allontanamenti per i monaci sospetti. Il grande slancio espansivo ducentesco si arrestò in modo inequivocabile con l'aprirsi del secolo XIV, quando ultimata l'edificazione della chiesa, la crescita si era stabilizzata in un lungo periodo di conservazione, caratterizzato dalla figura dell'abate trevisano Nordio, che resse, come già detto, il monastero per il quarantennio che va dal 1319 al 1359. In tali anni il monastero pare infatti più

interessato ad amministrare il non piccolo patrimonio acquisito piuttosto che aumentarlo con nuovi grandi acquisti. L'accrescimento dei beni venne prevalentemente lasciato alle donazioni, fra le quali, ultimo segno di predilezione prima dell'imminente spegnersi, vanno ricordati gli ulteriori lasciti caminesi in Castalcucco d'Asolo. Alla lunga ed accurata gestione di Nordio corrispondono gli anni del completamento della chiesa monastica, iniziata agli inizi del secolo dall'abate Gualtiero da Lodi ed ultimata nel 1335, ed al suo periodo risale la ripresa di un ruolo ispettivo svolto dal monastero nei riguardi delle altre case cistercensi venete.

Finché Nordio rimase in carica, garantendo con la sua longevità abbaziale di allontanare dal monastero pressioni ed interessi ormai incombenti, la comunità continuò a mantenersi su livelli stabili di consistenza numerica. Agli inizi del secolo alcuni documenti ricordano un capitolo claustrale ricco di una quindicina di monaci; poi con il secondo decennio il numero si era attestato attorno alla decina. E nel 1362 primo anno di carica del successore di Nordio il capitolo era ancora composto da una decina di monaci tutti provenienti dall'area travisano-bellunese. Ma precipitata la crisi, pochi decenni dopo la scomparsa di Nordio il monastero era ormai vuoto. Dopo tre anni di vacanza, a Nordio successe il chioggiotto Pietro Venier, la cui elezione fu violentemente contestata dal vescovo cenedese Gasberto. E dopo i tentativi non riusciti del vescovo ci furono i desideri dei conti Collalto, che da Valdobbiadene a Roncade stavano tentando di dar vita ad una loro signoria plavense. Con la graduale conquista del Trevisano fu però la Repubblica di Venezia a disporre definitivamente del monastero, divenuto prebenda per illustri rappresentanti di importanti 'dinastie ecclesiastiche' veneziane, quali i Correr, i Barbo, i Podacataro. Privata del patrocinio caminese, la lunga fioritura cistercense in Follina «benemerita» per la vasta opera di bonifica e di messa a coltura di ampi territori acquitrinosi e boscosi dell'intera Sinistra Piave, come benemerita per la realizzazione di quelle ancor presenti fabbriche monastiche ove un chiostro già gotico si fonderà nell'armoniosa basilica dal saldo richiamo romanico, non era stata in grado di procedere in un'autonoma vita.

Sorto e prosperato nel formarsi della potenza caminese, ad essa nello scorrere di duecento anni il monastero era rimasto strettamente legato, finendo per divenire ambito luogo di sepoltura per numerosi suoi membri. E, se al mutarsi del quadro politico si debbono aggiungere altri aspetti aperti, quali ad esempio la portata che ebbero nella decadenza del nostro monastero la crisi del modello agricolo cistercense nell'economia locale e l'improvvisa mancanza di coloni, motivi questi generalmente considerati determinanti nella più generale rovina che investì i monasteri cistercensi d'Europa nel secolo XIV, in questa sede non pare fuori luogo cogliere e sottolineare la

parallela fine tra famiglia caminese e comunità cistercense di Follina. L'investitura del 19 ottobre 1343, nel segnare l'inizio dell'improvviso epilogo di quella famiglia patrocinatrice che ancora nel primo decennio del secolo sembrava signora incontrastata dell'intera Marca, accompagnava le premesse per la brusca decadenza prima e lo spegnersi poi della più importante stagione monastica fiorita in Follina.

## BIBLIOGRAFIA

Nella stesura della presente comunicazione mi sono rifatto ai miei precedenti lavori sul monastero di Follina, ai quali rimando per le relative indicazioni storico-archivistiche:

- a) *Di una vigna in Istria del monastero trevisano di S. Maria di Follina*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XXXI (1983);
- b) *Nella decadenza del Trecento follinate: vicende e stato patrimoniale di un monastero cistercense veneto*, «Benedictina», XXXI (1984);
- c) *S. Maria di Follina, monastero cistercense, Treviso 1984*; d) *Il monastero di S. Maria di Follina e la sua biblioteca nel secolo XVI*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. 11(1985), in via di pubblicazione.